4
Una moneta che vale un tesoro

Oggi è stata una bella giornata tutto sommato.
Tutto sommato.
Ormai nei viaggi in macchina io e Ruzica parliamo quasi solo di fatti nostri, chiacchieriamo.
Ci vuole distacco per fare queste attività, ce lo diciamo in macchina.
E così, dopotutto, parliamo comunque di lavoro.

Arriviamo, sono un po' agitato, stamattina IT (lezioni di word) nella minor zone. Mai lavorato nella minor zone ed è quella che mi preoccupa di più.
So gestire verbalmente un adulto e un bambino, all'eventualità ("molto difficile, non l'ho mai visto succedere" dice Ruzica, "mai dire mai" dico io) forse anche fisicamente un adulto (almeno per il tempo che occorre a uno dei grandi e grossi poliziotti bosniaci all'ingresso per arrivare). Ma un adolescente? Un ragazzino di 14, 15, 16 anni, che ha già metà dei miei anni e cento volte i miei traumi e dolori, abituato a dinamiche di branco e di gang (si muovono in gruppi al di fuori di qui e quando giocano il gioco), come lo gestisco se diventa aggressivo, se si sente "minacciato" dalla nuova figura maschile nella sua area che magari deve dirgli un no? Domande con cui sono andato a dormire ieri notte.

Domande, però, tutto sommato superflue, perché quelli che arrivano a fare lezione sono tutti ragazzi sorridenti, gentili, allegri, con cui entro in contatto anche se condividiamo poco la lingua.
Un ragazzo sudanese parla quasi zero di inglese ma, sotto lo sguardo allibito mio e di Ruzica, usa Chat GPT come traduttore simultaneo: siamo proprio dei boomer. Alle brutte anche noi usiamo i nostri traduttori, ma sono tipo google o deepl.com. Postilla: non c'è wifi nel campo, quindi tra i ragazzi chi ha soldi per una sim e una tariffa telefonica bene, se no niente internet.

Yuseif ha 17 anni, è un ragazzone egiziano, capisce qualcosa di inglese ma lo parla male. Iniziamo con esercizi di trascrizione da un foglio a word, vedo che fa molta fatica, poi capisco che il problema è così basilare che non c'aveva pensato nessuno prima: le lettere sulla tastiera del pc sono in maiuscolo, il foglio stampato è scritto in minuscolo (come questo report), come fa un ragazzo che ha un altro alfabeto di base a muovercisi bene?
Così ricopio su un foglio di carta l'alfabeto latino in maiuscolo e in minuscolo e gli do singole lettere da ricopiare, dicendogli di usare il foglio come codice. Fatto.
Oh sì ora ci siamo.
Passiamo alle parole, prova con queste: fatto! Riesce anche a leggerne qualcuna.
Entusiasmo alle stelle.
La sua più grande difficoltà è mettere lo spazio tra le parole: in effetti non so se in arabo c'è il concetto di spaziatura.
Gli cade una banconota egiziana, gliela raccolgo, io e Ruzica la guardiamo ammirati, è proprio bella, bellissima carta, bellissimi disegni. Vede la nostra ammirazione e tutto fiero tira fuori una

moneta, bellissima anche quella, con la maschera di Tutankhamon da una parte e un “1” dall’altra in mezzo a una cornice tremendamente esotica.
Ed ecco il colpo di scena. Ce la regala. A gesti, capiamo che vuole che la teniamo noi. Ruzica me la offre.
Lo ringrazio dal profondo del cuore. Sento qualcosa dentro di me che si muove, si rompe, o forse si aggiusta.
Questo ragazzino ha attraversato mari, terre e non voglio sapere quali peripezie, in tasca ha qualche moneta della sua terra, della sua casa, e me la regala. Se il valore di un oggetto lo dà il significato dietro di esso, credo di aver ricevuto poche volte in vita mia regalo più prezioso.
Gli dico che la porterò in Italia, con me. Sorride, è felice. Anche io lo sono. Aggiunta all’articolo: a tutt’oggi, quella moneta è su una mensola della mia sala che mi guarda e mi ricorda di quanto la luce si possa trovare ovunque.

Amir è più piccolo, sui 14. Si presenta spavaldo, parlando in arabo come se dovessimo capirlo, ma bastano due sorrisi e un po’ di pazienza perché si sciolga subito e si metta di buona lena a fare gli esercizi.
È bravo coi computer e parla meglio l’inglese, ha più confidenza col nostro alfabeto, va spedito. Gli do esercizi sempre più difficili, è bravo davvero. Fa tutto.
Mi alzo perché Yousif mi ha richiamato per chiedermi una cosa insieme a un suo amico, mi volto di nuovo e Amir mi sta guardando. Mi fa *pat pat* sulla sedia accanto a sé , mi vuole lì vicino mentre fa i suoi esercizi. Torno subito da lui e riprende a digitare con impegno.
Credo che questi ragazzi abbiano ricevuto davvero pochi “sei bravo”, “ottimo lavoro!” “bravissimo” in vita loro, sicuramente nessuno negli ultimi mesi salvo quelli che possono aver preso dai colleghi a Lipa. Ed è evidente come faccia loro un gran bene.
Cresci una pianta innafiandola e dandole sole o crescila prendendola a bastonate, vedi che risultati ottieni. E la smetto subito di fare il pedagogo che non sono, ma trovo così terribilmente ingiusto che questi ragazzi debbano cercare la mia approvazione, che non mi vedranno mai più in vita loro, quando meriterebbero qualcuno accanto in grado di dargliela ogni giorno.
Porca miseria.
Ma Lipa ti insegna anche che è inutile pensare a quello che non c’è, meglio pensare a quello che c’è: e questi ragazzi hanno avuto qualche ora di soddisfazione oltre che di lezione su word ed è qualcosa di bello. Piglia e porta a casa.

Pranzo nella baracca della zona famiglie, altro clima, ve l’ho già detto. Volti rilassati e distesi (compatibilmente con la situazione), sorridenti in maniera più serena. Qualche coffee, qualche parola.
Una bambina turca entra e si mette a giocare in silenzio con dei puzzle al nostro tavolo mentre io e Rosetta mangiamo di corsa un panino, poi arriva suo fratello, Keren, e suo cugino di cui non ricordo il nome, un ragazzo molto bello che se fosse nato abbastanza benestante sono quasi sicuro farebbe l’attore in qualche soap opera turca.
Ma invece è nato povero e quindi niente, Lipa.

Kerem conosce qualche parola di inglese, ha 22 anni, mi fa vedere orgoglioso foto di lui in Germania, della sua ragazza in Egitto, della sua ex, dei suoi disegni. È bravo a disegnare.
Si mette a ricopiare da pinterest un Winnie the pooh bello paciocco che mangia miele, sfuma la matita sulle gote con le dita. Appendo il suo disegno, gli chiedo di disegnarmi una lanterna di Genova facendogli vedere delle immagini. Inizio a spiegargli cos'è e mi dice che lo sa, conosce un po' l'Italia, vorrebbe andare lì inshallah ("a dio piacendo", un intercalare così comune che lo usa anche Ruzica e ormai anche io, entrambi cattolici).
Mi dice che anche suo padre e suo zio erano in Italia e parlano molto bene l'italiano. Lui è in viaggio con la sorella, il cugino e la madre, mi chiedevo dove fosse il padre. "Sono ancora lì in Italia?" chiedo. Il suo sorriso si vela un po' di tristezza. "No".
Non dice altro.
Non chiedo altro.

Fine del tempo, il disegno Kerem lo finirà venerdì inshallah (domani non ci saremo, poi vi spiego). Io e Ruzica ci avviamo verso l'uscita, una donna ci ferma per dirci che un bambino di 7 o 8 anni lì vicino non ha mangiato niente del cibo della mensa che era cattivo. Ci dice anche che il bambino è stato picchiato qualche giorno prima dalla polizia croata (evidentemente ha perso il gioco con la famiglia ed è tornato a Lipa). Rosetta mi spiega che è abbastanza normale, i poliziotti iniziano a malmenare padre e madre, i bambini si frappongono per difenderli e finiscono per essere picchiati pure loro.
"Abbastanza normale" per la via del migrante, ovviamente.
Mi domando quanti traumi collezioni un bambino che vede padre e madre picchiati da grossi poliziotti croati in un bosco, interviene per difenderli e finisce a prenderle anche lui.
Mi domando quanti ne collezioni un genitore a vivere una scena simile, non potendo far nulla per proteggere il figlio.

Siamo quasi arrivati all'uscita quando un altro ragazzo ci ferma: un ragazzo nuovo che abbiamo già conosciuto, parla un po' di inglese, viene dal Marocco (sulla carta ha scritto che è algerino ma non è vero, ci spiega che quando è arrivato ha provato a dire che era marocchino e non algerino, ma niente gli hanno detto "è uguale, vai a dormire". Poi mi dice ridendo che hanno segnato sbagliato pure la data di nascita). Ci porta da un suo amico di 27 anni tunisino, che ha bisogno di insulina, la sua è quasi finita, ma non riesce a trovare il servizio medico del campo, oggi ha già chiuso. Ruzica si attiva, sente delle colleghe di altre ong, prende per lui un appuntamento speciale per l'indomani, ci ringraziano e se ne vanno.
Essendo stato il mio apporto a questa emergenza pari a quello di uno gnomo da giardino, ho avuto modo di osservare il ragazzo diabetico – credo, l'insulina serve a questo no? – e di notare che ha una grande cicatrice che gli corre sul lato sinistro del volto vicino all'attaccatura dei capelli, dalla fronte fino a metà guancia e spessa quasi un dito. Provenienza ignota, posso solo fare supposizioni. Un altro mistero che non risolverò mai, insieme a che fine ha fatto il papà di Kerem.
Penso solo a cosa facevo io a 27 anni. Di certo non attraversavo un mare e tre paesi dopo che qualcuno o qualcosa mi ha aperto la faccia, per finire in un luogo dove non parlano la mia lingua e dove devo cercare dell'insulina per sopravvivere prima di cercare di attraversare di nascosto un confine.

Torniamo a casa, torniamo a parlare di noi. Domani sarò nell' "outreach", di "pattuglia" con Emina – la capa della sezione di Bihac di JRS – in macchina in giro per le "safe house" – luoghi abbandonati che fungono da campi base durante il gioco. Porteremo beni di prima necessità se qualcuno ne avrà bisogno e allerteremo altre ong in caso di emergenze.
Potrebbe essere una giornata ricca di avvenimenti o deserta e noiosa. Penso che entrambe le prospettive abbiano i loro vantaggi.
Ora, a Bihac, mangio qualcosa sul lungo fiume sperando che non mi dia bruciore di stomaco stanotte, inshallah, e scrivo queste righe.

E penso a quella cicatrice di quel ragazzo, curva come un sorriso sbagliato sul suo volto.

Oggi è stata una bella giornata tutto sommato.
Tutto sommato.

Però ora ho una moneta egiziana nel portafogli, che per me vale come un tesoro.